



► **Giovani e droghe. Intervista al Prof. Antonio Bolognese di Gigliola Alfaro**

Informazione e prevenzione l'unica strada

...segue da pag. 1 ►

Qual è il modo più efficace di informare ragazzi e giovani su questi rischi?

Un esempio virtuoso è la campagna di prevenzione nelle scuole e nei centri sportivi che l'Ordine dei medici di Roma ha lanciato come progetto pilota. Stiamo portando avanti da due anni la campagna, con la finalità di informare in modo semplice ma molto puntuale i ragazzi e i giovani, a partire dall'età di 9 anni fino ai 14/15 anni, quindi già dalla quinta elementare fino a tutte le scuole medie. È un'informazione che noi offriamo già da piccoli per evitare che i ragazzi possano non conoscere i danni derivanti dall'abuso di sostanze, alcol, azzardo, a causa della disinformazione che corre sui social o anche parlando con dei compagni che a loro volta sono stati disinformati.

Sull'uso di droghe da parte di giovani e giovanissimi incide solo la disinformazione o anche altro?

Queste cose ci sono sempre state, già negli anni degli "hippy", negli anni Settanta, c'erano centinaia di migliaia di ragazzi che partecipavano ai vari concerti e in quelle occasioni circolavano molte sostanze, non era un uso limitato, ma da allora è cambiata la percentuale di principi psicoattivi che ci sono in queste sostanze create apposta per determinare una immediata dipendenza. Facciamo un esempio semplice, parliamo della cannabis: il contenuto del principio attivo Thc nella cannabis è aumentato dal 3% degli anni Settanta a circa il 30% attuale. È come se un ragazzo, abituato a bere una birra, con 2 o 3% di unità alcoliche all'interno, si ritrovasse a bere una birra con un 60/70% di unità alcolica, che è la percentuale di un superalcolico. Volutamente si è aumentata la percentuale di sostanze psicoattive perché la

dipendenza comporta la necessità di acquistare sempre più frequentemente quella sostanza, è il "mercato" che determina questo aumento.

I trafficanti di morte, di cui ha parlato il Papa...

Certamente, sono degli assassini... Rispetto a chi assume sostanze, ma non solo: queste sostanze producono l'incapacità di comprendere, nella sua interezza, l'entità dell'offesa che si provoca, con un determinato atto, nei confronti dell'altro. Ecco perché ci sono tutte queste esasperazioni di violenza. Non è il disagio attuale sociale che determina queste violenze, ma l'uso di queste sostanze, al centro di molti di questi casi di cronaca, ha determinato la perdita della percezione dell'atto offensivo nei confronti dell'altro. Non si comprende che dare un pugno in faccia può determinare un effetto traumatizzante sul cervello, non si comprende che dare una coltellata può determinare la morte, non si comprende che andando a cento all'ora si può determinare un incidente stradale uccidendo anche altri.

La mancanza di empatia, anche in giovanissimi, verso le proprie vittime, in delitti recenti, può essere, quindi, legata all'uso di sostanze?

Sicuramente sì. Quando andiamo nelle scuole, con la nostra campagna, a fare peer education, per informare e educare i giovani, vediamo che sono i ragazzi stessi, una volta resi consapevoli del danno che possono provocare sotto l'effetto di una sostanza da abuso, che dicono ai coetanei che incontrano di non bere, di non prendere sostanze, di non credere all'amico che dice di prenderla perché fa sentire bene.



Insomma, sono loro stessi a porre l'accento sui rischi che queste sostanze e stili di vita possono determinare. Detto da un ragazzo a un suo pari ha molta più importanza ed effetto di quello che può essere detto da una mamma o un papà, da un educatore; infatti, l'educazione tra pari funziona e più giovani sono più riesce a impedire che avvenga un contatto con queste sostanze.

Anche la difficoltà che hanno i ragazzi di uscire dal tunnel delle droghe e delle sostanze dipende dalla forte percentuale di principi psicoattivi che danno la dipendenza?

Esattamente ed è per questo che la criminalità aumenta la percentuale di sostanze psicoattive nel loro interno perché creano una dipendenza più immediata e che richiede sempre un aumento frequente di abuso di sostanze: è un cerchio che la criminalità non desidera che si interrompa perché così si creano dei clienti che cominciano dall'età di 10/11 anni e saranno tali per tutta la vita.

L'unica strada, allora, è la prevenzione, come dicono il Papa e l'Onu...

Noi non vinceremo mai contro la criminalità organizzata, ecco perché l'Onu, il Papa, i medici, le società scientifiche dicono che la possibilità di fermare l'uso si ottiene attraverso una prevenzione primaria precoce. Dico sempre che bisogna andare nelle scuole e nelle famiglie a dire ai bambini

che hanno 8/9 anni che è importante sapere a cosa si va incontro se ti offrono fuori del portone della scuola quel cioccolatino che ha, all'interno, una sostanza drogante.

Informazione e prevenzione camminano insieme...

Costantemente. Nella nostra campagna abbiamo coinvolto la diocesi di Roma attraverso il vicegerente, mons. Baldassarre Reina, e altre personalità stanno collaborando attivamente. Il nostro obiettivo è rendere nazionale il nostro progetto pilota con il coinvolgimento delle istituzioni del mondo istruzione, dello sport e della salute, concentrando la nostra attenzione a tutti quei consessi in cui i giovani sono più presenti e più attivi. Il nostro è un intervento che si basa su evidenze scientifiche, non abbiamo ideologie politiche e strumentali, noi divulghiamo un messaggio semplice, scientificamente valido in tutto il mondo. La legalizzazione, come ha detto il Papa, non è un metodo che può limitare l'uso, come dimostra il fatto che molti ragazzi ci chiedono nelle scuole: ma se è legale significa che non fa male? Queste domande aprono scenari pericolosi. Ora molti mondi in cui è stato legalizzato l'uso di queste sostanze stanno facendo marcia indietro. Quello che è destabilizzante è quanto sta avvenendo in Germania dove il 1° aprile hanno legalizzato l'uso della cannabis senza tener conto delle critiche del mondo scientifico.

► **Cammino Sinodale di don Carlo Farinelli**

Chiesa sacerdotale

La prima lettera di Pietro chiama la Chiesa «sacerdozio regale e nazione santa» (1 Pt 2,9), applicando alla comunità cristiana il carattere sacerdotale che Esodo 19, 5-6 attribuiva al popolo di Israele. Il popolo dell'alleanza ha una sua precisa coscienza di essere posto a mediatore fra il Dio creatore del cielo e della terra, che gli si è rivelato e lo ha legato a sé con un patto, e il restante dell'umanità. Per quanto poi la sua legislazione stabilisca confini e modi dell'accostamento rituale a Dio, attraverso l'istituzione di una specializzazione sacerdotale, per la quale solo alcuni saranno deputati a compiere azioni sacre, un ruolo sacerdotale di mediazione fra Dio

e l'uomo è attribuito a tutto il popolo, che dovrà esercitarlo con la testimonianza del suo adempimento delle condizioni del patto, cioè dell'osservanza della legge. Ciò significa che il sacerdozio cristiano non ha né può avere altro fondamento che non sia il battesimo. Tutti i battezzati sono sacerdoti. Tutti i battezzati e tutte le battezzate sono sacerdoti. Ad essi è affidato il mandato di esercitare le funzioni di ammaestramento, di consolazione, di liberazione dei peccati che prima di Cristo erano esercitate dai sacerdoti. In questo sta il significato dell'espressione "sacerdozio universale dei credenti". Ci sono argomenti teologici di cui oggi a malapena si scrive e di cui ancor meno si parla a livello pastorale (catechesi e predicazione). Uno di essi è quello sul "sacerdozio comune". Sembra infatti che, dopo il protagonismo concessogli dal Conci-

lio Vaticano II – in particolare da Lumen gentium, Apostolicam actuositatem e Ad gentes – e dai commenti ai documenti nell'immediato postconcilio, il sacerdozio comune dei fedeli, contrariamente a quanto ci si poteva aspettare, sia stato ridotto ai nostri giorni ad argomento ormai consumato, senza apparente interesse e perfino segnalato come oggetto misterioso o poco decifrabile. Un mancato approfondimento della natura, delle origini, del contenuto e delle conseguenze del sacerdozio comune, potrebbe in effetti condurre facilmente ad interpretazioni ristrette e di scarso valore. Dotata di fondamento biblico e patristico e di carta di cittadinanza nella scolastica, la dottrina sul sacerdozio comune dei fedeli conobbe un comprensibile arresto nel Magistero del Concilio di Trento, più preoccupato di difendere il sacerdozio ester-

no e visibile dei ministri, di fronte alle tesi luterane al riguardo. Non vi è pertanto da meravigliarsi che la teologia posttridentina abbia conferito al sacerdozio comune il valore di semplice metafora o di capacità passiva di ricevere i sacramenti, ascoltare la predicazione ed essere guidati dalla gerarchia. La vita della Chiesa nel secolo xx, con il risveglio del laicato nelle sue diverse manifestazioni, e la riflessione teologica in ambito ecclesiologicalo e liturgico, aprirono nuove prospettive che confluirono nella ricca dottrina conciliare sul sacerdozio comune. Consapevoli di questo patrimonio e di quanto sia importante per l'azione missionaria della Chiesa una giusta comprensione e valorizzazione del sacerdozio comune dei fedeli, occorrerebbe suscitare un nuovo interesse per questo soggetto, tentando di collocarlo nuovamente nella mappa dell'odierno dibattito teologico.